

## 7<sup>a</sup> Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Isaia 43,10-21; Salmo 120; 1Cor 3,6-13; Mt 13,24-43

*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa.* Anche i discepoli stentano a capire Gesù. Il senso del loro stupore è descritto mediante la protesta dei servi, per la presenza della zizzania nel campo. Domenica scorsa abbiamo ascoltato la parabola contro gli operai della prima ora, offesi dalla generosità del padrone verso gli ultimi venuti. Quegli operai rappresentano i capi religiosi, che si ritengono titolari in esclusiva della vigna di Dio e sono gelosi del loro privilegio. La loro gelosia manifesta un radicale fraintendimento dell'opera di Dio; si sono affezionati alle loro opere. Se avessero compreso l'opera di Dio, avrebbero insieme compreso che quell'opera di necessità sporge rispetto all'intenzione umana. Quel che è fatto in obbedienza alla sua volontà non può mai essere difeso come fosse proprietà nostra, titolo per rivendicare diritti; dev'essere invece rimesso in fretta nelle mani di Dio: Lui solo sa bene che cosa farne.

Anche la parabola di oggi dice di uno scarto tra servi e il padrone. Essi pensano che il padrone sia troppo paziente, e così rischiano molto. Perché non toglie la zizzania? Perché vieta loro di tagliarla? Minaccia di mandare a monte tutta la semina! La protesta illustra la pretesa dei servi di sapere meglio del padrone quel che serve. Quei servi assomigliano agli operai della prima ora dell'altra parabola.

La protesta in questo caso non è quella dei capi religiosi di Israele, ma quella dei discepoli stessi; essi pensano che Gesù sia troppo paziente; la sua incongrua pazienza propizia i fraintendimenti e gli abusi, rende confusa la sua opera buona. Attendere con pazienza, come fa Gesù, appare agli occhi dei discepoli una scelta pericolosa. Meglio separare subito il grano dalla zizzania.

Sul piano narrativo della parabola, il padrone spiega – ed è spiegazione molto ragionevole – che non si può strappare la zizzania senza mettere a rischio il grano. I servi, hanno una visione troppo piatta dell'opera del loro padrone; essi amano l'efficienza, e immaginano di sapere bene che cosa il padrone cerca e che cosa serve alla sua attesa. In realtà non conoscono bene l'opera del padrone, come non si può vedere bene la differenza tra grano e zizzania finché le piante sono piccole.

Prima ancora di candidarsi a strappare la zizzania, i servi sono sorpresi dalla sua presenza. Com'è possibile? *Non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?* Anche in questo interrogativo si manifesta la smania di ridurre la realtà a forma lineare. Essi non riescono a capacitarsi di una cosa, che pure dovrebbe invece essere facile da capire: il campo è all'aperto, è esposto all'intervento di molti agenti, e anche del nemico.

Fuori di metafora, il seme è la parola di Gesù; essa non può crescere senza che intervenga il concorso di molti agenti, e di agenti che sono umani, non dunque al di sopra di ogni sospetto. La qualità di tale concorso ha bisogno di tempo per manifestarsi. Se Dio avesse voluto una cosa subito chiara e perfetta, garantita nei confronti di possibili corruzioni, non avrebbe dovuto creare l'uomo, ma solo gli angeli. Il seme, che è la parola di Gesù, per crescere e produrre frutto deve passare attraverso la fede degli uomini, dunque attraverso la fallibilità di tale fede.

Appunto questo compito è affidato alla Chiesa, quello che ne giustifica l'esistenza e la missione: verificare sempre da capo la qualità della fede degli uomini, che è fallibile. Se Dio avesse voluto un annuncio chimicamente puro e senza mescolanza di errore, avrebbe dovuto affidarlo ad angeli e non a uomini. La nostalgia di una Chiesa soltanto di puri (*catara*, si dice in gergo ecclesiastico) è un'eresia ritornante nella storia del cristianesimo. Essa è condannata fin dall'inizio ad opera di Gesù stesso.

Consistenza di *parabola* hanno gli insegnamenti di Gesù, ma anche le opere che egli compie. Consistenza di *parabola* hanno i miracoli. Gli uomini grossolani sono convinti invece che essi siano

comunque un vantaggio, senza bisogno d'essere interpretati; procurano infatti benefici tangibili, che non hanno la consistenza esile e incerta della parabola. Hanno la consistenza di dati di fatto indubitabili: il pane che si mangia, la salute recuperata, la vita recuperata.

Il fraintendimento materialistico dei propri miracoli ad opera di gente grossolana – della folla – è stigmatizzato da Gesù in molti modi. *Se non vedete segni e prodigi, voi non credete* – dice Gesù a un funzionario regale, che chiede la guarigione per il servo (Gv 4, 48); in quel caso accadde invece che l'uomo mostrò di credere senza aver visto nulla. Proprio perché crede, il regolo anche vedrà – vedrà, s'intende, il servo guarito. Alle folle che lo cercano nella sinagoga di Cafarnaò dopo la moltiplicazione dei pani Gesù dice: *In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati* (Gv 6,26). Nei vangeli sinottici mancano parole tanto esplicite di disapprovazione della folla; e tuttavia anche in essi appare con evidenza che Gesù si sottrae alla ricerca ossessiva del miracolo da parte della folla.

Alla luce della parabola del grano e della zizzania possiamo così interpretare. Con i suoi miracoli Gesù semina il buon grano, ma cresce invece zizzania; Gesù semina il vangelo destinato a suscitare fede, cresce invece la superstizione. Non ci si deve troppo sorprendere, quando si riconosca come per produrre il buon frutto i miracoli hanno bisogno della fede. L'opera degli uomini assume in tal senso rilievo di mediazione essenziale tra seminazione di Gesù e raccolto.

I pensieri grossolani della folla distorcono la verità di tutto quel che Gesù fa e dice; la naturale fecondità del seme, che è la parola, è in tal caso impedita dalla zizzania. Ma non è il caso di tagliarla. Una scelta così, suggerita dalla smania di univocità che è propria della gente grossolana, compromette l'opera di Dio. Grano e zizzania debbono crescere insieme; soltanto nell'ultimo giorno si potrà separarli.

Le parabole ascoltate oggi sono appartengono al discorso parabolico di Matteo. Della parabola della zizzania Gesù darà spiegazione ai discepoli in sede separata, a casa. Alle folle parla solo in parabole. L'evangelista commenta: *Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo»*. Gesù parla in parabole perché solo così possono essere rivelate le verità, che sono rimaste nascoste fin dalla fondazione del mondo. Figurata non è soltanto la lingua di Gesù nelle parabole, è anche quella di Dio creatore nelle sue opere, e quello di Gesù nei suoi miracoli. Egli non è stato chiaro e distinto fin dall'inizio; la chiarezza e la distinzione possono venire soltanto propiziate dalla fede.

Oggi ancora il Signore fa una cosa nuova: *non ve ne accorgete?* Ci dia occhi per vedere e non consenta che perseguiamo disegni formulati soltanto da noi, senza lasciarci istruire dalle cose patite; i disegni che sono soltanto nostri divengono ormai vecchi e inutili quando Gesù semina.